

## LA STORIA E GLI SCOOP Ebrei politeisti? Una scoperta di cent'anni fa

GABRIELLA MECUCCI

Lo scoop storico religioso è di quelli eccellenti: un epigrafista italiano avrebbe scoperto gli antenati del Dio di Israele. Interpretando le tavolette di Ugarit in rapporto al Vecchio Testamento Massimo Baldacci ne ha scavato che il Jahweh della Bibbia quattromila anni fa aveva una moglie e guidava un pantheon di molteplici divinità. Gli ebrei dunque non erano monoteisti ma politeisti? Alfonso Di Nola, storico delle religioni, è molto scettico. Prima di tutto non è attraverso le tavolette di Ugarit che si hanno queste informazioni. In secondo luogo, molto prima di quattromila anni fa, gli ebrei rispettavano anche le divinità degli altri popoli. Nell'antichità questo era un fenomeno comune. In tal senso si può parlare di politeismo, anche se la definizione è impropria. Dunque la verità scientifica è tutta qui? Nulla di nuovo, nessuno scoop? Risponde Di Nola: «Queste informazioni sono note da più di un secolo e si scavano dalla Bibbia e dai Salmi dove si parla del mio signore fra i signori. La notizia di un politeismo degli ebrei va presa con le molle», avverte l'esperto. Premesse, cautela e scetticismo raccontiamola comunque. I ipotesi che avanza Massimo Baldacci, ricercatore del Pontificio Istituto Biblico nel suo libro *La scoperta di Ugarit. La città stata ai primi morti della Bibbia* uscito in questi giorni per Piemme.

Eccola nei termini in cui la riferiva l'agenzia Adnkronos. Prima che le dodici tribù di Israele si unissero per adorare Jahweh come loro unico Dio nel paese dei Cananei dove nel 1929 vennero ritrovate le famose tavolette d'argilla dominava il culto di El. La massima divinità aveva una moglie, la dea Atratu, madre di tutti gli altri dei, a cui erano attribuiti quasi soltanto scopi procreativi. I reperti archeologici rinvenuti in quella che fu l'antica Ugarit oggi territorio siriano parlano dell'esistenza ottantina di dei. Jahweh era uno degli eredi di El. A quest'ultimo si confaceva un dio più giovane il cui nome era Baal che nella Bibbia verrà poi descritto come la divinità dei culti pagani.

Baldacci ipotizza che il passaggio dalla religione politeista originaria dei Cananei a quella monoteista degli Israeliti sia stato il risultato di uno scisma religioso. Lentamente poco alla volta, a partire dal Tredicesimo secolo a C, si affermò il culto di Jahweh. Gli dei di Canaan spiega Baldacci rimasero comunque nella Bibbia anche se quasi del tutto smentiti e ormai privi di ogni e qualsiasi potere. Il ricercatore italiano sostiene: «Ho trovato le tracce di questa persistenza mettendo a confronto le migliaia di passi dell'Antico Testamento con le tavolette di Ugarit che mostrano sorprendenti somiglianze». Un esempio? Ecco: «Quasi tutti gli attributi del dio El sono diventati nella Bibbia caratteristiche di Jahweh».

Le divinità Cananee aversate dalla religione ufficiale ebraica continuarono a sopravvivere nella cultura popolare di Israele almeno fino all'ottavo secolo a C, quando vennero molto ridimensionati dagli attacchi della predicazione dei profeti, in particolare Osea e Isaià.

Il affascinante storia che porta all'origine della prima grande religione monoteista sarebbe stata dunque secondo Baldacci la stricizia di divinità che poi lentamente perdo il peso e consistenza. Sino ad divenire palli di fantasmi, persistenze che svaniscono nel tempo. Solo allora emergerà il dio unico della Bibbia. Una storia però quella raccontata è pacifica né scontata. Che trova da subito autorevoli critici. Con gli scoop conviene fermarsi almeno davanti alla divinità. E se il vitello d'oro della nostra epoca fosse proprio lo scoop?

## L'INTERVISTA. Luigi Malerba sul mestiere (e i rischi) dello scrittore



# «Meglio ricchi che letti»

### Biografia di un ironico inventore di sortilegi

**Luigi Malerba e nato a Berceto, non lontano da Parma, nel 1927. Autore di romanzi e prose dal timbro sperimentale ha sempre rivelato un'inclinazione marcata per le escogitazioni satiriche e grottesche non disgiunte dal gusto per l'assurdo. Ha fatto parte del Gruppo '63. E tra le sue opere, dagli anni 60 in poi, vanno innanzitutto ricordate: «La scoperta dell'alfabeto» (1963), «Il serpente» (1966), «Salto mortale» (1968), «Il protagonista» (1973), «Le rose imperiali» (1974), «Dopo il pesceccane» (1979), «Diario di un sognatore» (1981). Senza dimenticare il recentissimo «Maschere». Malerba non si è cimentato soltanto sul piano della raffinata narrazione sperimentale e intrisa di cultura storica. E anche autore di testi teatrali, cinematografici e televisivi. E ha scritto molti volumi di filastrocche e di favole per bambini.**

«Gli scrittori non hanno alle spalle una storia lusinghiera: le loro storie, le loro immaginazioni, le loro profezie hanno suscitato diffidenze e sfiducie quando non proprio aperte e dure ostilità. E oggi? Quale collocazione ha lo scrittore quale sorte vive? Ne parliamo con Luigi Malerba percorrendo il suo libro appena uscito da Mondadori: *Che vergogna scrivere* (pp. 126, L. 18.000).

**Scrittore servite per secoli, «scrittore fantasma» nell'Ottocento, «scrittore postumo» nei desideri della società del conformismo. «Allo scrittore lei aggiunge manca qualcosa per essere uomo. Che cosa?**

«Mi manca soprattutto una visibilità sociale. Ho nominato lo scrittore come Fantasma ma avrei potuto dire lo Scrittore invisibile. Un medico, un avvocato, un ingegnere sono definiti dalla loro professione. Uno scrittore se non è visibile, se non è conosciuto, se non è famoso non esiste. La mancanza di notorietà per uno scrittore è umiliante perché scrivere dei libri non è una professione sconosciuta dalla società ma una conquista personale. Lo scrittore viene comunque guardato con sospetto come un parassita perché svolge un'attività che dalla maggior parte dei cittadini viene considerata superflua. Sul mio passaporto ho fatto scrivere «pubblicista» una parola che non significa nulla ma che appare più rassicurante di scrittore».

**Nel libro lei spiega che la lunga tradizione servile ha degradato l'immagine dello scrittore.**

«Un degrado che purtroppo sussiste ancora oggi soprattutto in alcuni intellettuali superattivi sedicenti filosofi, professori e giornalisti che abbiamo visto compiere utilitarie acrobazie ideologiche da Marx a Craxi a Berlusconi secondo come corre il vento. E quando sbagliano treno so».

«Lo scrittore? Accetti di essere invisibile se vuole preservare la sua dignità e si costringa ad essere ricco». Luigi Malerba spiega i paradossi del suo *Che vergogna scrivere* (Mondadori) e tesse le lodi del «non lettore». Una salvaguardia per la qualità - dice - opposta al proliferare dei cattivi libri sul mercato editoriale. L'autore oggi scalfato da autori e presentatori televisivi. E i pregiudizi sull'attività letteraria.

**CARMINE DE LUCA**

«Non già li pronti a fare un altro salto in lungo. C'è una qualche possibilità di salvezza per lo scrittore? Per non soggiacere a dannose confusioni lo scrittore deve acquistare una propria dignità anche se i suoi libri vengono letti da duecento persone, così come un professore di una università ha una propria qualifica non riconosciuta anche se i suoi corsi vengono seguiti da venti studenti come succede per molte cattedre».

**Quale sarebbe, allora, una condizione auspicabile per uno scrittore?**

«Sicuramente il successo, che lo rende «visibile» nelle sue qualità e nei suoi difetti. Ma il successo non è sinonimo di prestigio perché non sempre coincide con la qualità. E in secondo luogo l'indipendenza economica che lo metta al sicuro dalle tentazioni servili».

**Una volta lei ha sostenuto che lo scrittore «ha il dovere di essere ricco».**

«Era evidentemente un paradosso che significava semplicemente che lo scrittore deve cercare di procurarsi una condizione di indipendenza economica e perciò non è scorrevole che per ottenerla eserciti una seconda professione. Sempre meglio che essere mantenuto dallo Stato come succedeva in Urss o come».

«succede ancora oggi in Cina dove gli scrittori vengono valutati e stipendiati a seconda del numero di ideogrammi che producono beninteso in regime di conformismo. Ricordo di avere incontrato a Mosca il padre dei due fratelli registi Mikhal'kov, un altissimo funzionario con il petto coperto di decorazioni e medaglie. Non resistetti alla vanità di dirgli che nel suo paese un mio libro per ragazzi aveva superato il milione di copie. Mi rispose che i suoi libri per ragazzi avevano venduto dieci milioni di copie. Stranamente però non erano tradotti in nessun paese. Miracoli dell'editoria di Stato».

**Pensa realmente che lo scrittore abbia qualcosa di cui vergognarsi? In fondo non è la coscienza critica?**

«Quale coscienza critica? La politica tende a escludere o meglio a togliere la parola agli scrittori ad eccezione di quelli che accettano un ruolo subordinato. La coscienza critica presuppone una libertà delle idee che quasi mai sono conformi a quelle dei politici di professione. I quali agiscono secondo le leggi del branco salvo rare eccezioni. E poi la sponibilità della Grande Comunicazione altrimenti la rinomata coscienza critica rimane reclusa nella mente dello scrittore. Si è mai visto durante tutta la recente campagna elettorale che uno scrittore venisse chiamato in tv a esprimere una sua opinione? Si sono viste attrici presentatrici televisive e attori comici di cui si tollerano le battute perché i comici sono matti per definizione ma in nessun caso uno scrittore. La coscienza critica della nostra politica è quella di Valeria Marini o di Pippo Baudo. Così vanno le cose nella Repubblica della Telecraxia».



**Alla vergogna dello scrittore corrisponde la vergogna del lettore, o meglio del Non Lettore («colui che acquista libri per non leggerli», che «aspira a essere un Quasi Intellettuale»)?**

«Il Non Lettore non è una presenza negativa e ho confessato di essere anch'io in varie occasioni un Non Lettore. È la conseguenza di uno stato di disagio per la velocità con cui i libri scompaiono dalle librerie espulsi dalle novità. Spesso la novità cattiva scaccia la buona e bisogna affrettarsi a comprare certi libri che magari si leggeranno tra un anno o forse mai. I non lettori sono la salvezza delle case editrici che senza loro andrebbero al fallimento».

**Lei rivolge accuse all'industria editoriale. Ha la grande colpa, secondo lei, di non essere abbastanza «industriale»?**

«Il mio giudizio sulla industria editoriale quando non pretenda di pro».

clamarsi industria culturale non è così negativo come può apparire. Il rapporto dell'editore nei confronti dello scrittore è del tutto chiaro. Lo scrittore ha bisogno dell'editore per farsi leggere e l'editore non può e non deve trascurare il profitto pur che non condizioni tutto a questo scopo. Nell'editoria c'è e un margine che va riservato ai prodotti di prestigio alla immagine che non può essere trascurata e per il quale un buon editore deve impegnarsi, così come ogni buon industriale destina una parte dei suoi profitti alla ricerca. Sono poco industriali quegli editori che non rischiano nemmeno un centesimo per la ricerca culturale. I casi di grandi scrittori rifiutati dalle case editrici perché commercialmente rischiosi sono innumerevoli. I libri di Beckett prima del premio Nobel venivano pubblicati in Italia da un piccolo editore e vendevano meno di mille copie».

**Lei mostra particolare attenzione alla cultura scientifica, soprattutto alla fisica. Ne intende forse sostenere l'urgenza e la necessità, visto il diffuso «digiuno» scientifico degli italiani?**

«Non credo di essere tanto azzardato se affermo che oggi la scienza ha preso il posto della filosofia. Tutti i temi del pensiero scientifico sono gli stessi che fino a ieri interessavano i filosofi. Occupandosi degli elementi fondamentali della materia la scienza ha finito per toccare i problemi dell'esistenza. La fisica ha sconvolto perfino i principi fondamentali della logica a cominciare dal principio di non contraddizione sui quali è nato e si è sviluppato il pensiero occidentale e perciò la nostra civiltà. La fisica è dunque l'avanguardia della cultura contemporanea e perciò non è tanto paradossale affermare che la fisica è anche l'avanguardia della letteratura. Dice il fisico Carlo Bernardini che le formule matematiche possono avere una loro eleganza. La fisica dopo aver rasentato la metafisica ora sta evolvendosi dal punto di vista estetico».

**Lei raccomanda vivamente, come antidoto a tutto, il «comico cosmico».**

«Il comico è sempre un antidoto al conformismo e perciò è indispensabile la sua presenza nella cultura ma anche nella società. Ma si può andare oltre e dare al comico una caratura ontologica per decontestualizzare o desacralizzare il senso tragico della vita che è paralizzante e di segno negativo mentre il comico è un fermento che rimette in gioco tutto».

**Lei si pone tra gli «scrittori senza aureola» che «devono conquistare una pagina dopo l'altra impegnando le proprie energie». Non è forse vero che la gran parte degli scrittori amano l'«aureola»?**

«È stato Italo Calvino il primo fra noi a dare una importanza grandissima al lavoro artigianale. Secondo me Calvino esagerava e su questo argomento abbiamo discusso più di una volta. La definizione di scrittore senza aureola usata da Francesco Muziol deriva proprio da quelle affermazioni di Calvino e significa semplicemente che le idee e le nascono dalla improvvisazione necessitano di una successiva elaborazione. Tutti i quaderni di lavoro degli scrittori del passato ne sono la riprova. C'è troppo fumo intorno all'attività dello scrittore e il mio libro si propone proprio di diradare i luoghi comuni».

### In treno con Adriano

Continua la campagna delle FS interpretata pensata e prodotta da Celetano i pubblicitari che sono notoriamente gelosi del loro lavoro e tendono a esagerarne gli aspetti «scientifici» di solito si irritano per gli interventi esterni e li criticano sostenendo che non fanno bene al prodotto. Ma a noi che siamo e vogliamo considerarci solo pubblico non dispiace affatto che un artista creativo alla sua maniera faccia irruzione dentro un linguaggio diverso e nesca a imporre i suoi tempi e i suoi tempi. Ci lenta non ci riesce spazioso i utilitarismo obbligato del messaggio e inserendo perfino qualcuna delle sue pause aforistiche nella frenesia del montaggio pubblicitario. Due i nuovi soggetti quello in cui Adriano si presta a sgomitare per aiutare un anziana signora per di mostrare che il treno affratella tutti quanti e quello che lo vede dialogare attraverso il finestrino addirittura con il David di Michelangelo (inquadro di schiena) per dire che il treno ci porta fin dentro il cuore delle città. L'idea è e se poi all'idea si aggiunge la faccia del nostro Adriano scontento e così poco da testimonial (né giovane né entusiasta né consumista) belli a noi sembra che l'effetto di

### spot di MARIA L. NOVELLA OPPO

sincrona sia raggiunto. E questo succede davvero di rado negli spot. Per onesta ammissione che chi scrive è fan del Molleggiato e anche dei treni. Perciò questa produzione Cian ci piace in barba agli specialisti.

**Bimbi Mellin in ascesa.** Troppo facile per i pubblicitari il soggetto bambini. Almeno così sembra ma non è se si pensa che l'agenzia GGA (Gentile Gorla Advertising) ci fa sapere di aver selezionato ben 200 creature per girare tre film da 30 secondi. E li vediamo i pargoli prescelti salire e scendere sui piattini di una bilancia che potrebbe essere quella della giustizia e invece è quella della pappia. Per dire che i bimbi in nutriti con Mellin sono in crescita. C'è un discusso nella bilancia. Un'idea visiva non troppo chiara ma salvata dalle immagini dei frugoletti che sono 8 e appartenendo a diverse fasce d'età (da pochi mesi a quasi che anno) sembrano proprio crescere sotto i nostri occhi. Casa di produzione Filmgo regia di Paolo Gandola.



**Peugeot Thelma e Louise al caso.** Erno proprio ragazze di strada le due eroine Peugeot 106. La tappa più recente del serial pubblicitario le porta però dalle avventure viabilistiche al rischio del gioco d'azzardo. Francamente le preferiamo quando si gettavano spericolatamente contro un duro scenografico restando fedeli se non all'ispirazione almeno al soggetto del bellissimo film di Ridley Scott. Invece nella nuova puntata le troviamo impazzite a spennare due cretini portando loro via anche la macchina. I due juppies dopo aver consegnato le chiavi della Peugeot chiedono di

essere almeno accompagnati a casa. E la casa si rivela una residenza principesco da far venire la voglia alle due fanciulle di continuare la sfida alzando la posta. Nei primi episodi le due ragazze erano (come nel film) piene di spirito di provocazione e di rivincita mentre qui sono diventate soltanto due arrapacciatrici venali. Sarà questa la conclamata crisi dei valori? Mah! Bisognerebbe chiederlo agli autori Max Luzzati e Paolo Scaglioni dell'agenzia Eurocom della pubblicità. Formando nel contempo materiali abbondanti alla comicità satirica. L'ultimo esempio: l'insopportabile Michele del «skew» irridato dal wurstel Guber.

### DALLA PRIMA PAGINA

## Artom e la morte della patria

no una sola speranza: la distruzione del fascismo. I singoli Stati hanno una classe dirigente di Mussolini o di Laval o di Quisling squalificata e una di fuorusciti. Londra o altrove i cui forse toccherà di assumere il potere potranno costoro essere nazionalisti dopo aver combattuto all'estero non solo per la propria terra ma per tutte le patrie oppresse? Infine dopo il termine della guerra tutti i popoli dovranno collaborare insieme alla ricostruzione senza che i vincitori facciano rappresaglie sui vinti».

Era questa la premessa di un Europa dotata di una robusta struttura federalista immune dai germi del nazionalismo o quant'altro ossessione della guerra.

Artom sognò un mondo senza guerre e renderlo possibile sarebbe stata una generazione di uomini nuovi, cultura direttamente dalla lotta antifascista. I coinvolgimenti diretti in quel conflitto tra l'bene e il male gli appariva in grado di trasformare l'uomo nei suoi comportamenti e nel profondo della sua coscienza e di renderlo migliore. Il massimo disincanto con cui all'

nizio guardava i suoi compagni di lotta tramutò lentamente in speranza. Siamo quello che siamo un complesso di individui in parte disinteressati e in buona fede in parte arrivisti politici in parte soldati «bandati» e in buona fede in parte diseredati in parte spinti dal desiderio di avventura in parte di quello di rapina. Aveva scritto il 22 novembre 1943 appena arrivato in banda. Subito dopo però affiorò la certezza che in ogni uomo era racchiusa una scintilla di cui partire, che si cresce e si diventa migliori nel confronto con la vita e con la morte a pochi giorni di distanza infatti un colloquio con il padre gettò una nuova luce sul suo ottimismo. Per lui poi era che si fu in seme patrio, un continuo movimento accennati alla possibilità di essere eletto commissario e disse che spero di poter salvare qualche imputato dai tribunali rivoluzionari. Mi rispose ricordandomi il detto tal nudo che un tribunale che pronunzia la condanna di morte una volta per secolo deve già essere considerato molto severo».

**[Giovanni De Luna]**